

«L'io minimo», l'ultimo saggio di Christopher Lasch edito da Feltrinelli

Uno specchio per Narciso

Con questo articolo inizia la sua collaborazione al nostro giornale Ferruccio Andolfi, docente di Filosofia della Storia all'Università di Parma.

di FERRUCCIO ANDOLFI

Se l'io non è un dato atemporale, il suo assetto interno può essere messo utilmente in relazione con le caratteristiche di un determinato periodo storico. L'ultimo saggio di Christopher Lasch, *The Minimal Self* (1984), («L'io minimo», Feltrinelli, 1985) si muove appunto in questa direzione. La riflessione sulle istanze psichiche e i loro rapporti è situata sullo sfondo di un'analisi storico-sociologica del modo in cui in un'epoca di turbamenti viene affrontato il problema della sopravvivenza psichica. Lo storico americano ricorre di nuovo alla categoria di «narcisismo», già utilizzata in un fortunato studio di qualche anno fa («La cultura del narcisismo»), per indicare la mentalità della sopravvivenza, cioè quella riduzione dell'io mediante la quale gli uomini d'oggi credono di poter fronteggiare le minacce di un ambiente ostile.

Il rischio dell'ecatombe nucleare, accompagnato dal ricordo dei campi di sterminio, le paure collegate al possibile esaurimento delle risorse e ai limiti dello sviluppo, incoraggierebbero un'interpretazione della vita quotidiana alla luce di situazioni limite. Tale mentalità implica incapacità di eroismo, disinteresse per i problemi pubblici e un'attenzione rivolta alle crisi della vita quotidiana, dove l'azione individuale sembra avere ancora qualche efficacia.

Ma non sarebbero immuni dalla mentalità della sopravvivenza neppure i movimenti pacifisti ed ecologisti quando proclamano che non c'è nulla per cui valga la pena di morire. Il culmine è però raggiunto da quei teorici che fantasticano di una sopravvivenza oltre la distruzione, progettando sistemi di difesa impenetrabili, rifugi privati e severi metodi preventivi di disciplina spirituale.

Una delle strategie adottate per sopravvivere è quella della proteiformità dell'io, che si presume capace di assumere a piacimento diverse identità e ruoli. Il collegamento tra identità e continuità della personalità si allenta. Nel nuovo significato il termine identità registra la scomparsa del vecchio senso di una vita come storia di vita, che si fondava sulla fede in un mondo pubblico duraturo, presen-

Il rischio dell'ecatombe nucleare, accompagnato dal ricordo dei campi di sterminio, le paure collegate al possibile esaurimento delle risorse, secondo lo storico americano, provocherebbero nell'uomo incapacità di eroismo, disinteresse per i problemi pubblici e un'attenzione rivolta alla crisi della vita quotidiana, dove l'azione individuale sembra avere ancora qualche efficacia. Da questo atteggiamento non sarebbero immuni neppure i movimenti pacifisti ed ecologisti quando proclamano che non c'è nulla per cui valga la pena di morire

Questa concezione di un io fluido e multiforme, che Lasch trova espressa a livello teorico in Berger e Goffmann, tende certo a una definizione più lata dell'io, non più appiattito su un determinato ruolo sociale. Tuttavia anche in questa pluralità di figure l'io viene pensato come il prodotto di un condizionamento culturale e l'individualità come un'illusione. L'identità personale è ridotta a una sequenza di ruoli sociali imposti. Che cosa significa in queste condizioni la «scelta» di una nuova identità? Semplicemente una faccenda di stile («stile di vita»), che preclude ogni possibilità di discussione pubblica sui valori. Il vantaggio di continuare a fare riferimento a un'identità stabile è visto da Lasch, se intendiamo bene, nel richiamo a un nucleo selettore che solo rende significativa l'assunzione delle diverse «maschere» in un universo pluralistico. Essa indica inoltre realisticamente i limiti della adattabilità personale.

La fuga dalla costituzione di un'individualità matura, capace di una conveniente separazione dall'ambiente e insieme di reali relazioni con esso, si realizza, nella cultura contemporanea, in

due modi: attraverso il ripristino della simbiosi originaria oppure attraverso la fantasia di un dominio onnipotente sulla natura. Si tratta in entrambi i casi di soluzioni regressive, anziché evolutive, al problema della separazione. La relazione originaria con l'universo infatti è nello stesso tempo solipsistica e simbiotica. La famiglia egualitaria rende confusi i ruoli, sessuali e generazionali, e le funzioni di autorità, mentre la cultura di massa indebolisce la distinzione tra illusione e realtà, la fede in un modo culturale, fatto di oggetti transizionali diffusi (per dirla con Winnicott), che sopravviva ai suoi abitanti. Diversamente dai teorici del postmoderno, Lasch è convinto che i contemporanei non siano affatto più attrezzati a giocare con le apparenze. Lo svanire di un mondo pubblico comune duraturo rende più forte la paura della segregazione e insieme indebolisce le risorse psicologiche che permettono di far fronte a questa paura in modo realistico.

L'ultima parte del saggio passa in rassegna i diversi modi in cui teorici conservatori liberali e rivoluzionari impostano la politica della psiche. Le divisioni

che si verificano in questa materia vengono giudicate più rilevanti della tradizionale opposizione di destra e sinistra.

Il partito del superio crede di poter rimediare al disordine della cultura contemporanea attraverso una rinascita del senso di colpa e un'etica profondamente interiorizzata. Questa convinzione nasce da una sopravvalutazione del superio, che, troppo affine agli stessi impulsi che cerca di reprimere, non è mai un agente troppo affidabile della disciplina sociale. Lasch ammette che anche il suo precedente libro non era stato sufficientemente critico nei confronti dei controlli superegoici.

La tradizione liberale propone di sviluppare risorse personali che permettano ai giovani di provvedere a se stessi. In essa Lasch rinviene per contro la tendenza a identificare l'io con la sua parte razionale, supposta libera di conflitti.

I sostenitori di una rivoluzione culturale, denunciano invece la distruttività della stessa ragione e si mettono dalla parte dell'ideale dell'io con il suo sforzo di riconquistare un senso di comunione col mondo. Si tratta di un fronte composito nel quale

Lasch include la sinistra freudiana (Marcuse e Brown), il femminismo, l'ecologismo ecc. Le sacrosante battaglie di questo partito si reggono tuttavia su presupposti deboli e incoerenti. Esso infatti raccomanda una simbiosi narcisistica con la natura come cura del solipsismo tecnologico che ha la stessa origine narcisistica. Il desiderio di reciprocità e di connessione infatti è un'eredità del narcisismo primario quanto lo è il desiderio di un'autosufficienza completa. Entrambi rifiutano la maturazione psicologica a favore della regressione.

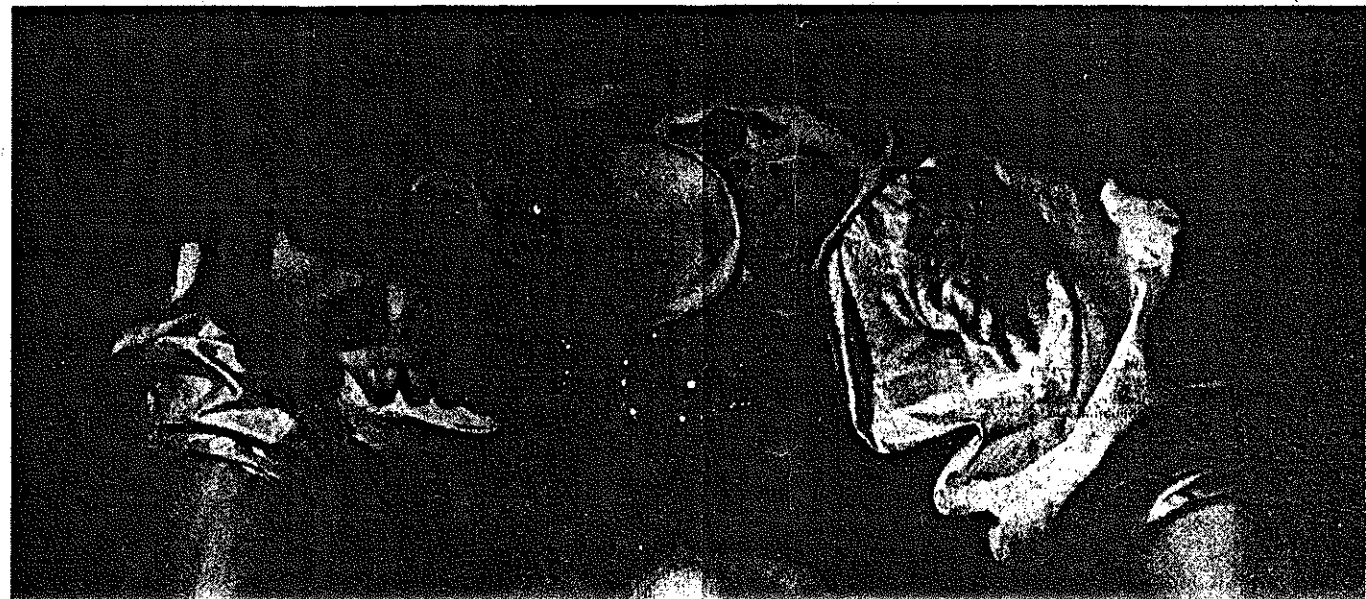
La critica dell'impulso («maschile») verso il dominio si traduce, nei fautori di una rivoluzione culturale, nella condanna di ogni attività rivolta a uno scopo e della volontà di successo in generale, e nella enfaticizzazione del gioco come attività che non comporta sforzo. La stessa psicologia del gioco insegna però che esso non è solo un tentativo di riconquistare il Nirvana perduto dell'infanzia ma anche un aiuto per rassegnarsi alla sua perdita e affermare una prima padronanza sull'ambiente.

Ancora più radicalmente vie-

ne messa in discussione la distinzione tra soggetto e oggetto che di quell'attività teleologica alienata sarebbe il fondamento. Bateson riassume una tendenza propria di una vasta area culturale (il partito del narcisismo) quando sostiene che il concetto occidentale di individuo è superato e al suo posto deve subentrare la comprensione del modo in cui l'identità personale si fonde con tutti i processi di relazione in una grande ecologia dell'interazione cosmica. Lasch riporta una quantità di testimonianze (di esponenti di movimenti, femministe, ecologi della mente ecc.) convergenti nell'annunciare nuovi valori di solidarietà in luogo di quelli dell'individualismo (maschile e competitivo) e nel richiedere l'abbandono del nostro io obsoleto. A suo giudizio però, se la nuova etica ecologica ha il merito di richiamare l'attenzione sui pericoli della ragione strumentale e della tecnologia industriale, il suo obiettivo può essere meglio raggiunto se ci si attiene a una salda concezione dell'individualità e non alla convinzione che l'io separato è un'illusione.

L'attacco ideologico dell'io dipenderebbe da un'impropria confusione dell'individualità con una razionalità scissa dal corpo, dal sentimento e dall'immaginazione poetica. La caratteristica distintiva dell'individualità, sostiene Lasch, non è una simile razionalità astratta, ma la consapevolezza critica della natura divisa dell'uomo; inserito nella natura eppure separato da essa, la tensione e il conflitto ne costituiscono l'essenza. Questo sarebbe l'insegnamento fondamentale della tradizione occidentale, cristiano-giudaica dell'individualismo, di cui l'individualismo acquisitivo del capitalismo non è che una parodia.

Da questa tradizione deriva anche l'idea che l'individualità assuma necessariamente la forma di una coscienza colpevole, nella quale si esprime la dolorosa consapevolezza dell'abisso che vi è tra le aspirazioni e i limiti umani. Benché Lasch non ci spieghi esattamente in che cosa differisca questa coscienza da quel «risentimento» di cui la critica della religione, fino a Nietzsche, ha fatto giustizia, egli ci invita comunque a considerare il carattere drammatico che mantiene per l'individuo moderno ogni passo verso la maturità. Conquistare l'innocenza della propria separazione forse non vuol dire altro che imparare a convivere con i propri rimorsi.



Nella foto: Caravaggio, «Narciso»